



Gragnano Trebbiense (Pc) Berni

Sulle vite dei lavoratori una partita molto sporca

Daniela Aru*

La Berni è un'azienda storica del settore delle conserve che ha sede a Gragnano Trebbiense, in provincia di Piacenza. La proprietà ne ha, però, annunciato la chiusura e dalla fine del 2010 cesserà l'attività. Dal 1969 al 2002 l'azienda è sempre stata gestita, con profitto e con sviluppo, dalla multinazionale Nestlé che l'ha ceduta all'imprenditore padovano Alessandro Pignoletti e ad un fondo di investimento della Banca Antonveneta. In cinque anni di mala gestione la nuova proprietà ha accumulato circa 30 milioni di perdite e l'azienda è arrivata sull'orlo del fallimento. A metà 2007 la Berni è finita, quindi, sul mercato e tra i diversi pretendenti che si sono presentati è spuntata all'improvviso una cordata piacentina formata dalla società per servizi Copra e dalla Cooperativa di trasformazione di pomodoro di Collecchio (Pr) Copador. Possiamo dire che questo passaggio ha rappresentato per noi lavoratori della Berni l'inizio della fine. La cordata ha

beneficiario di molti sponsor nel mondo politico piacentino, dall'Amministrazione provinciale di centro-sinistra alla Regione Emilia-Romagna, dalle Associazioni del mondo agricolo a quelle degli industriali e anche per questo è riuscita ad acquisire lo stabilimento. I nuovi acquirenti non hanno però mantenuto fede agli impegni che si erano assunti, come gli investimenti sulle linee produttive, il rilancio della parte commerciale, il lancio di nuovi prodotti e soprattutto il mantenimen-

17 lavoratori in cassa integrazione al momento dell'acquisto, con l'accordo che sarebbero rientrati il prima possibile, sono stati licenziati

to e l'aumento dei livelli occupazionali. Dopo due anni dall'operazione di acquisizione la cordata ha, quindi, mostrato il suo vero volto. Ben 17 lavoratori, messi in cassa integrazione al momento dell'acquisto con l'accordo che sarebbero rientrati il prima possibile in fabbrica, sono stati licenziati e messi in mobilità; non è stato fatto alcun investimento produttivo così come nulla è stato fatto per il rilancio del settore commerciale; non sono state attivate nuove commesse di lavoro; il volume produttivo è sceso dalle 10mila tonnellate a 2.500 e soprattutto non è stato presentato alcun piano industriale.

Nel frattempo anche la struttura societaria è cambiata. Copra, infatti, si è sfidata e tutta la proprietà è rimasta nelle mani di Copador, che ha concentrato tutti i suoi investimenti sullo stabilimento di Collecchio, sul quale sono stati indirizzati robusti contributi regionali. Ciò significa che lo stabilimento di Collecchio ha assorbito buona parte dei prodotti che prima si facevano nella fabbrica di Gragnano. Noi lavoratori abbiamo, quindi, la netta sensazione di essere stati usati e presi in giro e che sulle nostre vite si sia giocata una partita molto sporca che evidenzia in modo inequivocabile che il vero ed unico obiettivo di questo progetto industriale fosse l'acquisizione del marchio Berni e che tutto fosse stato già deciso da tempo, compresa la chiusura dello stabilimento piacentino con il conseguente licenziamento dei lavoratori. Ci viene il dubbio, quanto mai fondato, che tutti quelli che hanno sponsorizzato questo progetto fossero al corrente di quanto sarebbe successo e che ne siano, quindi, in parte responsabili. Lo stabilimento ha ora bisogno di imprenditori che si facciano avanti per acquirarlo e per scongiurare la chiusura di una delle più importanti realtà produttive del piacentino e dell'agro-alimentare regionale. Purtroppo, però, ad oggi nessuno si è palesato in modo concreto e anche le istituzioni si sono limitate a farci solo ed esclusivamente delle tiepide promesse. La nostra unica prospettiva, per ora, è quella di essere licenziati.

delegata Flai-Cgil della Berni di Gragnano Trebbiense



DA FONSPA IN LOTTA ON STRIKE, BLOG DEI LAVORATORI DEL CREDITO FONDARIO FONSPA DI ROMA

Roma Fonspa

Se l'etica vince sulla furia dell'economia

Si può resistere alla furia distruttrice dell'economia finanziaria? Noi del Fonspa ci stiamo provando. E questi sono i risultati che abbiamo raggiunto. Dall'ipotesi di essere spazzati via in seguito alla crisi dei mutui subprime oggi per noi si parla di vendita. Non è un risultato da trascurare. Il Fonspa opera, da fine '800, nella concessione di mutui fondiari e residenziali. Negli anni sessanta del '90, il Fonspa viene acquisito dalle B.I.N. (Comit, Credit, B. Roma e B. Santo Spirito). Le banche utilizzano l'azienda per la concessione di mutui ipotecari ai loro clienti in quanto, in base alla normativa vigente all'epoca, non possono erogare questo tipo di crediti. Negli anni '90 la normativa cambia e si afferma il concetto di banca universale. Gli azionisti perdono il loro interesse per il Fonspa e, dopo averlo utilizzato come "bad bank", lo cedono a Morgan Stanley nel 2000. M. S. è attiva sul mercato italiano anche nel settore delle cartolarizzazioni, strumento finanziario che, all'epoca, è pressoché sconosciuto in Italia (la legge che lo regola è la 130 del 1999). Il Fonspa cambia la sua "mission" e da istituto di credito si trasforma in fornitore di

"resistenza" è l'unità delle diverse sigle sindacali aziendali e, soprattutto, dei lavoratori. La mobilitazione è strutturata in due fasi che procedono affiancate: lotta e fase propositiva. Per quanto concerne la prima fase sono stati proclamati giorni e giorni di sciopero con relative manifestazioni. Dalla periferia al centro di Roma, sono molte le piazze che hanno visto i lavoratori del Fonspa manifestare. Il continuo contatto tra rappresentanti sindacali aziendali e lavoratori (tramite lo strumento assembleare) ha fatto sì che tutte le iniziative di lotta fossero condivise ed appoggiate con adesioni al 100% agli scioperi. La fase di lotta è servita anche a "propagandare" il progetto che i lavoratori del Fonspa hanno elaborato consapevoli che occorreva affiancarla con proposte ed idee. La fase propositiva è riassunta dall'acronimo T.O.C. (territorialità, occupazione e credito). Territorialità = Fonspa deve continuare a vivere e deve continuare a farlo sul territorio romano. Questo per ovvi motivi di mantenimento del posto di lavoro e per poter fare credito come spiegato nel punto inerente. Occupazione = nessun lavoratore deve perdere la propria fonte di reddito. Credito = Fonspa deve continuare a fare credito. Il perché è presto spiegato. Il processo di concentrazione in grandi gruppi in atto nel mondo bancario ha spostato in altre zone del Paese i settori decisionali della concessione del credito. Ciò ha comportato che la piazza romana è stata spogliata di occupazione nel settore ed è diventata un punto di mera raccolta di denaro il cui impiego viene deciso altrove. Un accesso al credito più difficile, quindi, che ha evidenti ripercussioni sull'economia del territorio specie in un periodo di crisi come quello odierno. Inoltre un accesso al credito più difficile è un buon viatico per l'aumento del fenomeno dell'usura e per le infiltrazioni della malavita organizzata che, in possesso di enormi disponibilità economiche, può "rilevare" imprese ed esercizi commerciali con problemi di liquidità. In sostanza il progetto dei lavoratori consiste nel fare del Fonspa, con l'ausilio degli Enti Locali, un protagonista più etico (nei limiti in cui questa parola ha senso nel mondo del credito) e più vicino alle esigenze di famiglie ed imprese.

In sostanza il progetto dei lavoratori consiste nel fare del Fonspa un protagonista più etico - nei limiti in cui questa parola ha senso nel mondo del credito - e più vicino alle esigenze di famiglie ed imprese

servizi propri alle operazioni di cartolarizzazione. Nel 2006 M. S. decide, come avviene negli Usa, di utilizzare la banca romana per erogare mutui con lo scopo di cartolarizzarli successivamente. Viene varato un piano triennale che prevede nel periodo 2007/09 l'erogazione di circa 3.000 mln. di euro di mutui. Ma nel febbraio 2008 da New York, sede centrale della banca d'affari, con la crisi finanziaria globale alle porte o, meglio, ancora non esplosa nella sua virulenza, arriva l'ordine di cessare ogni tipo di partecipazione nelle aziende europee che svolgono un'attività analoga a quella del Credito Fondario. L'omologa di Fonspa nel Regno Unito viene chiusa dalle autorità e questo ci fa riflettere. Anche il diaframma che separa la vita e la morte nel mondo del lavoro sta diventando sempre più sottile. «Nulla è cambiato durante la tua assenza» scrive Giulio in una sorta di lettera-epitaffio al suo amico morto un anno prima - le scimmie continuano a involverci, divenendo uomini che con viltà conducono istante dopo istante un'indegna esistenza, piena di frustrazione e vergogna».

Ozzano Emilia Teatro solidale con i cassintegrati

I veri miracoli li fanno gli operai e, come Kristo, vengono krocefissi

Giuliano Bugani

Martedì 15 giugno 2010, alle 21, alla Sala Arci di Ozzano Emilia, in corso Garibaldi 36, entrata da via Mazzini, angolo con la Conad, si terrà un Sms, una serata spettacolo di Mutuo Soccorso. Con il sostegno della Cgil e della Fiom di San Lazzaro-Ozzano Emilia, ospitati dal Circolo Arci Uisp di Ozzano, la serata si ripropone di offrire al pubblico una serata di spettacolo gratuito con un'offerta libera che confluirà nel Conto Corrente dall'Amministrazione comunale di Ozzano, nel progetto "Facciamo squadra contro la crisi", la cui finalità è sostenere i cittadini in difficoltà economica di Ozzano Emilia, i lavoratori in cassa integrazione e i disoccupati. Lo spettacolo consisterà nella lettura reading di corti teatrali, "I korti dei Mirakoli", da parte di Pina Randi e mia, accompagnati da David Sarnelli alla fisarmonica e Federico Nanni alla batteria. Testi brevi e in chiusura un monologo sulla vicenda Fini Compressori e Omsa, "Morte accidentale di una fabbrica", scritti da me. Nella serata di martedì 15 giugno, Pina Randi, David Sarnelli, Federico Nanni ed io daremo vita al Teatro dei Mirakoli, gruppo che varia per la sua elasticità nelle diverse rappresentazioni. Se vi chiedete il perché di questo nome, "Il Teatro dei Mirakoli", la risposta è che i veri miracoli li fanno gli operai, e che come Kristo, a

distanza di duemila anni, vengono krocefissi. Altro che liquefazione del sangue di San Gennaro, venga a Ozzano, il Cardinale di Napoli, a vedere i miracoli degli operai che fanno teatro per altri operai. Un Teatro di trincea, dove la battaglia dei lavoratori e della lavoratrici, si combatte ad armi impari. Una trincea che separa il presente e che allontana il futuro. Una

trincea dove l'avversario, un capitalismo abietto e feroce, viene combattuto da una classe operaia che i mass media volevano scomparsa. Eccola invece riappare. Ecco il miracolo: parlatene e scrivetevene tutti. Ecco il vero motivo della solidarietà di questi lavoratori cassintegrati che fanno teatro per altri cassintegrati. Ecco un altro miracolo: la solidarietà. In un mondo di Tangentopoli Tre, la seconda ce la siamo perduta, i lavoratori continuano e sostengono una forma di lotta che lo stesso teatro aveva dimenticato: il teatro sociale. Eccoli i miracoli. Pina Randi, David Sarnelli, Federico Nanni e me, nel Teatro dei Mirakoli, all'interno di uno spazio culturale, tra gli ultimi avamposti di democrazia partecipata. E via con un altro miracolo: la democrazia. In un mondo di false primarie, false opposizioni, false maggioranze, resiste quel valore aggiunto, il plusvalore della società civile: la democrazia.



Pomezia (Rm) Playtex

Il ricatto leghista vuol mandare per strada 120 famiglie

Andrea Oleandri

Prosegue senza sosta la lotta dei lavoratori della Playtex di Pomezia. Verso la fine di aprile l'azienda - famosa per la produzione di intimo - ha annunciato la chiusura del sito e il conseguente licenziamento di 120 lavoratori. La loro risposta è stata tempestiva. Inizialmente sono stati organizzati picchetti davanti alla fabbrica. Picchetti trasformati da una ventina di giorni in occupazione stabile, con tanto di blocco dei camion arrivati per rifornirsi al magazzino. Tuttavia l'azienda non sembra voler sentire ragioni e appare più che convinta nel concentrare tutta la produzione nello stabilimento di Bergamo. Tanto convinta da arrivare a rompere il tavolo di consultazione con i sindacati. Subito questi ultimi si sono appellati alla Regione Lazio per la convocazione di un tavolo istituzionale. Stessa cosa ha immediatamente fatto l'Amministrazione comunale di Pomezia che, anche con l'assessore di Rifondazione, si è mobilitata per la difesa dei posti di lavoro. Coinvolti anche i consiglieri regionali della Federazione della Sinistra Peduzzi e Nobile, che da prima hanno sollecitato a propria volta la convocazione del tavolo - sia con una lettera all'assessore al Lavoro regionale, sia con un'interrogazione alla Presidente Polve-

Picchetti trasformati da una ventina di giorni in occupazione stabile, con tanto di blocco dei camion arrivati per rifornirsi al magazzino. Tuttavia l'azienda non sembra voler sentire ragioni...

gnone concreto quello che la Federazione chiederà, anche allo scopo di salvaguardare l'occupazione del distretto e della Regione Lazio. Un impegno che la Polverini dovrà assumersi anche verso il Governo che mai come questo momento - in cui si chiude lo stabilimento di Pomezia mentre si salva inalterato quello di Bergamo - sembra schiavo del ricatto leghista. Tanto più che stando ai sindacati ci sarebbero i margini per salvaguardare entrambi i siti. Tuttavia, oltre alla solidarietà per via istituzionale, continua anche quella più mutuale. Qualche sera fa i circoli di Pomezia ed Ardea hanno preparato per i lavoratori in presidio una cena a base di riso palestinese, salicce e vino. Un altro modo per far sentire la propria vicinanza a chi lotta per il proprio posto. Vicinanza e solidarietà ancor più fondamentali visti i fatti degli ultimi giorni. E' in-

riani - e poi si sono presentati, accompagnati da una delegazione dei circoli locali di Pomezia ed Ardea e dal segretario di Federazione, in visita ai lavoratori in lotta. L'impegno preso con i lavoratori è stato quello di continuare a fare pressioni verso l'Amministrazione regionale affinché al più presto si convochi il tavolo richiesto dai sindacati. Un impegno concreto quello che la Federazione chiederà, anche allo scopo di salvaguardare l'occupazione del distretto e della Regione Lazio. Un impegno che la Polverini dovrà assumersi anche verso il Governo che mai come questo momento - in cui si chiude lo stabilimento di Pomezia mentre si salva inalterato quello di Bergamo - sembra schiavo del ricatto leghista. Tanto più che stando ai sindacati ci sarebbero i margini per salvaguardare entrambi i siti. Tuttavia, oltre alla solidarietà per via istituzionale, continua anche quella più mutuale. Qualche sera fa i circoli di Pomezia ed Ardea hanno preparato per i lavoratori in presidio una cena a base di riso palestinese, salicce e vino. Un altro modo per far sentire la propria vicinanza a chi lotta per il proprio posto. Vicinanza e solidarietà ancor più fondamentali visti i fatti degli ultimi giorni. E' in-

Il libro "Appesi a un filo"

Un filo che rimane l'ultima e l'unica risorsa con cui salvarsi

Fabio Sebastiani

A suo modo "Appesi a un filo" (Cicorivolta, pp. 109, 10 euro) può essere considerato un *istant book*, uno di quei libri in cui l'attualità fa da eco e la parola scritta da roccia risonante. Luigi Paciello è un giovane disoccupato del Sud, oltre ad essere l'autore di questo racconto. Stanco della narrazione stereotipata ha deciso di mettere nero su bianco la sua condizione: una fotografia dei magri tempi che viviamo in cui i soggetti principali sono due ragazzi, Giulio e Marco, letteralmente travolti dalla crisi. L'esperienza della cooperativa, dapprima, la cui disfatta dà inizio alla storia, il lungo periodo di disoccupazione tra mille lavoretti precari, fino al dramma finale in cui il posto sicuro in una azienda siderurgica del Nord si rivela la trappola mortale per Marco e la fine di una amicizia fraterna per Giulio. La penosa trafila del curriculum c'è tutta. I protagonisti e le situazioni tipiche di questa Italia che lentamente si avvia alla deriva economica, sociale e politica ci sono tutti: l'emarginazione del Meridione, le agenzie interinali, i venditori di costosiissimi aspirapolveri, l'amico figlio di papà che campa di rendita. Manca solo il politico di turno che sulla disoccupazione macina voti come fossero coriandoli. Anzi, a

dire la verità la "politica" è completamente assente dal racconto di Luigi Paciello. Una sorta di rimozione, ampiamente cercata ed elaborata in realtà, che di rimando parla di una generazione, quella che sta lasciando l'università proprio in questi anni, che non ha più fiducia in nulla e cerca di cavarsela come può cercando di non oltrepassare, se possibile, la linea impercettibile della dignità. Dopo tanta disperazione Giulio-Luigi, lasciato dalla ragazza e costretto a vivere il dolore della tragica perdita dell'amico, cerca comunque un appiglio. L'ultimo capitolo si chiude con una piccola "risorsa", l'associazione "Il rifugio della Plebe", «che vive degli sforzi di giovani volontari decisi a darsi una mano l'uno con l'altro». «Intendiamo offrire a chiunque scrive l'autore nella finzione del racconto - il nostro umile e disinteressato aiuto, conforzarci sulle questioni lavorative e fare in modo che non esistano più "polli" da spennare! Giovani avvocati mettono a disposizione del prossi-

mo - gratuitamente! - la propria esperienza, affinché il lavoratore comprenda appieno ciò che s'appresta a firmare. Nessuna ideologia politica caratterizza questo nostro percorso. Ci sono ragazzi di destra e di sinistra, anarchici e qualunquisti, democristiani e socialisti, uniti nella medesima aspirazione di arrampicarsi lungo quel filo sottile sul quale per troppo tempo siamo rimasti appesi, rischiando sovente di precipitare e di metterci al riparo tutti collaborando insieme». Il filo sottile. E forse si sta per spezzare. E' un filo che non sta attaccato a nulla, eppure tiene. Tiene con la forza della disperazione e di quel legame sociale - nel romanzo è ampiamente raccontato - che forse rimane davvero l'ultima e l'unica risorsa attraverso la quale provare a salvare se stessi e gli altri.



liano in una sorta di lettera-epitaffio al suo amico morto un anno prima - le scimmie continuano a involverci, divenendo uomini che con viltà conducono istante dopo istante un'indegna esistenza, piena di frustrazione e vergogna».

Le lavoratrici e i lavoratori Fonspa